

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 16)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 1995

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI PIÙ RECENTI SVILUPPI NELLA EX IUGOSLAVIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIRKO TREMAGLIA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **OTTAVIANO DEL TURCO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sui più recenti sviluppi nella ex Jugoslavia:		Merlotti Andrea (gruppo forza Italia)	397
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	381	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale)	392
Del Turco Ottaviano, <i>Presidente</i>	382	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	388, 392
	386, 401, 404	Rallo Michele (gruppo alleanza nazionale)	395
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	400		400
de Biase Gaiotti Paola (gruppo progressisti-federativo)	398, 400	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia)	393
Gardini Walter, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	382, 401, 402		402
Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	397	Vascon Marucci (gruppo forza Italia)	386
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	381

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sui più recenti sviluppi nella ex Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui più recenti sviluppi nella ex Jugoslavia.

Ringrazio il sottosegretario Gardini per aver accettato l'invito della Commissione. Prima di assentarmi per recarmi al Cairo per partecipare al IX Congresso organizzato dalle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine ed il trattamento dei delinquenti, vorrei fornire un contributo di carattere personale. Ci troviamo di fronte ad una situazione veramente drammatica, alla quale non si può porre rimedio, secondo il mio punto di vista, esclusivamente con petizioni di principio: di petizioni di principio ne abbiamo fatte tante, anche troppe. Mentre le popolazioni muoiono e gli innocenti vengono uccisi, è veramente inconcepibile che noi stiamo ad assistere: con « noi » intendo l'Europa e tutti i paesi civili del mondo.

Signor sottosegretario, non sono più sufficienti le risoluzioni dell'ONU. Se il Governo infatti venisse ancora una volta a dire che dobbiamo rivolgere un appello a tutti, ciò significherebbe qualcosa di molto triste, in quanto si tratterebbe di non ope-

rare e di non assumersi impegni e responsabilità specifiche.

La soluzione deve essere politica; lo ricordo, perché tutti noi, di tutte le parti politiche, senza distinzione, questo abbiamo auspicato e questo desideriamo. Ma per fare questo dobbiamo prescindere da quelle illusioni che ormai non possono più esistere. Troppe tregue sono state infrante. Le responsabilità saranno di tutti, ma è certo che tutti sapevamo che quest'ultima tregua avrebbe avuto una durata di quattro mesi. Alla delegazione della nostra Commissione recatasi a Sarajevo è stato detto in termini molto chiari e precisi che alla fine di tale tregua si sarebbe giunti alla guerra. Ed allora, indipendentemente dagli ordini del giorno presentati, accolti o respinti, credo di poter insistere personalmente nel chiedere al Governo un'attenzione specifica su ciò che avviene nel mondo e sulla necessità di coinvolgere immediatamente, perché non c'è più tempo, chi ha la possibilità di intervenire.

Tutti noi sappiamo da anni — e lo abbiamo scritto anche nelle risoluzioni della nostra Commissione — che non possiamo ancorare i nuovi confini alle operazioni militari che sono state effettuate; pertanto, le acquisizioni di nuovi confini non possono esistere perché qualcuno ha vinto da una parte o dall'altra. Tutti abbiamo accettato il progetto di pace del gruppo di contatto, che i bosniaci hanno accolto pur dichiarando di non esserne certamente entusiasti; affinché la parte serba lo possa accettare occorre che chi ha la possibilità di influenzare tale parte si muova.

Ancora una volta la richiesta che rivolgo al Governo è di intervenire presso tutti gli organismi, presso le Nazioni unite, presso i *partner* europei, presso gli Stati

Uniti, ma in particolare presso la Russia; infatti, è solo la Russia che in questo momento, se vogliamo fare una vera *Realpolitik*, ha la possibilità di intervenire presso Belgrado e questa a sua volta intervenga presso i serbi di Pale. Le altre sono affermazioni retoriche. Certo che tutti vogliamo la pace! Ma bisogna cercare di realizzarla! Di qui la richiesta alla Russia affinché intervenga in via definitiva.

Ricorderete che ci fu un momento in cui Belgrado acconsentì al progetto del gruppo di contatto, ma non si andò oltre. Occorre invece andare oltre in questo momento, affinché anche i serbi di Pale accettino la situazione, in modo che poi tutti i paesi insieme possano convincere gli altri Stati che sono coinvolti; infatti, qui si tratta non più di un fatto umanitario ma di una destabilizzazione politica che coinvolge i Balcani e quindi anche noi, mettendo veramente in pericolo la pace. Deve essere fatta pressione perché la Russia si presenti al Consiglio di sicurezza d'Europa facendosi garante per una soluzione che impegni Belgrado ed i serbi di Pale.

È questo il mio personale pensiero, che non potevo esternare in un momento successivo a causa degli impegni cui ho accennato. Mi scuso con i colleghi, ma devo lasciare la presidenza all'onorevole Del Turco. Mi auguro che il Governo colga questa occasione. Non offro delle ricette: ognuno ha le proprie posizioni. Qualcuno si è scandalizzato perché ho parlato della forza che la Russia può avere in questo momento, ma noi siamo tutti insieme e tutti vogliamo ottenere lo stesso risultato. Mi auguro quindi che il Governo ci dica cosa concretamente intenda fare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE OTTAVIANO DEL TURCO

PRESIDENTE. Do la parola al sottosegretario Gardini, perché renda comunicazioni a nome del Governo.

WALTER GARDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor presidente, mi scuso per il ritardo con il quale sono intervenuto alla seduta odierna, che non è

dovuto soltanto ai colloqui svoltisi nel corso della colazione che il Presidente della Repubblica italiana ha offerto al Presidente della Repubblica ucraina. Gli scambi di idee sono sempre utili ed opportuni, ma in questa occasione ho anche approfittato per un ulteriore colloquio con il ministro degli esteri ucraino, il quale nella giornata di ieri aveva incontrato il ministro Agnelli che a sua volta gli aveva fatto presente come l'Ucraina, pur non essendo né la Russia né gli Stati Uniti d'America, aveva assunto come l'Italia impegni, soprattutto di pace, nei Balcani. Oggi il ministro ucraino ha voluto farmi presente che, dopo quel colloquio, ha riflettuto ed è giunto alla formalizzazione di una dichiarazione. Abbiamo perciò avuto uno scambio di idee molto utile, soprattutto considerando che questo ministro è stato per sette anni rappresentante dell'Ucraina all'ONU.

Illustrerò alla Commissione una relazione che è stata elaborata sulla base dei dati raccolti dai vari servizi del Ministero degli affari esteri, cioè di quanto riferito e accertato dalle ambasciate *in loco* e di quanto è stato oggetto di scambi con i *partner* europei e con i membri del gruppo di contatto, quando siamo stati ammessi a farne parte, come membri del Consiglio di sicurezza, sia pure non permanenti.

Per non richiamare una storia che ormai è di vari anni, nel corso dei quali ognuno di noi ha potuto conoscere i pregi e i difetti dell'una e dell'altra parte, la relazione parte dal cessate il fuoco in Bosnia, che non è stato rinnovato alla scadenza del 30 aprile scorso, per cui già da settimane si è registrata una ripresa in larga scala delle ostilità pressoché su tutti i fronti del territorio dell'ex Iugoslavia.

Anche in Croazia, dove la tregua negli ultimi anni aveva sostanzialmente retto, con particolare riferimento alle intese per il cessate il fuoco giunte nel marzo 1994, si sono registrati gravi scontri armati con l'impiego di mezzi pesanti e dell'aviazione, che hanno coinvolto la capitale; giungono in queste ore notizie allarmanti sul fatto che fino a poco fa sono continuati i bombardamenti su Zagabria.

Il generale deterioramento del quadro politico-militare nell'area ex iugoslava mette in questione la stabilità di un'area che consideriamo di vitale interesse per il nostro paese. È ovvia, ma va ripetuta, la ferma condanna del Governo italiano per questo nuovo ricorso alla forza armata; è del pari ovvio, ma va ripetuto, l'impegno italiano sia sul piano bilaterale sia nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'ONU, di cui siamo attualmente membri, dell'Unione europea e della NATO a premere sulle parti perché desistano dai metodi di guerra e riprendano rapidamente e con volontà costruttiva — mi rendo conto che questo aggettivo fa venire i brividi — la via della discussione.

I recenti eventi ripropongono con tutta evidenza alla comunità internazionale e all'opinione pubblica italiana e straniera il problema della crisi iugoslava e del perché gli incessanti sforzi finora compiuti e le risorse umane (ho letto di recente che sono 48 i soldati francesi morti), finanziarie, politiche e diplomatiche fin qui profuse non abbiano consentito il raggiungimento dell'obiettivo fondamentale di pacificazione e stabilizzazione della regione. Tali sforzi, ai quali l'Italia ha dato il suo concorso, hanno comunque quantomeno impedito l'allargamento del conflitto ad aree vicine, rischio questo tutt'altro che teorico.

A più riprese la comunità internazionale, nel corso di questi anni, si è trovata di fronte al grande interrogativo su come gestire un conflitto che ha profonde radici nella storia di questi popoli (che peraltro, è inutile negarlo, non è molto antica) e che da ultimo ha trovato sbocco e seguito, dopo i grandi mutamenti intervenuti nel contesto internazionale, con la fine dell'era bipolare. È evidente che la chiave di volta per la soluzione della crisi può essere ricercata solo attraverso il dialogo, se non vogliamo pronunciare la parola « negoziato ». A suo tempo è stato deciso l'invio di un numero massiccio di caschi blu; certo, di fronte alla vastità del problema, il termine « massiccio » può apparire inadeguato, ma nell'ambito delle possibilità di vario tipo, mi riferisco alle risorse umane

e finanziarie dell'ONU e di altri organismi che lavorano alle sue dipendenze, oltre ventimila uomini costituiscono un intervento che assume un carattere abbastanza forte, direi eccezionale.

I ventimila uomini dislocati in Bosnia e in Croazia, oltre alle funzioni di carattere umanitario che sono loro proprie, hanno il compito precipuo di *peace keeping*, cioè di salvaguardare una pace che presuppone il consenso delle parti; ove tale consenso viene a mancare, le parti continuano a combattere (è il caso, purtroppo, che si è verificato in questi ultimi giorni), ostacolando la stessa attività delle forze internazionali che pure avevano accettato e di cui anzi avevano invocato l'intervento. Non si tratta, infatti, di gruppi di cosiddetti ribelli non individuabili, ma — ripeto — di governi che hanno accettato di fronte all'ONU questa presenza e l'hanno anche invocata.

L'intera operazione di pace rischia di perdere la sua efficacia poiché il mandato dell'ONU esclude nella maniera più categorica il coinvolgimento di queste forze in un conflitto armato che non sia la difesa individuale in casi di attacco diretto ad uno dei membri. Del resto la trasformazione della missione dell'UNPROFOR in una missione di imposizione della pace presupporrebbe ben diverse forze in campo ed un grado assai più elevato di pressione militare; questa è una di quelle operazioni che non so se lo statuto dell'ONU potrebbe o meno ammettere ma che presupporrebbe l'impiego di centinaia di migliaia di forze armate, peraltro con il rischio di iniziare una lotta di cui non si conoscerebbe la fine oltre che il principio.

La comunità internazionale ha predisposto in questi anni successivi piani di pace per la Bosnia, da ultimo un piano di possibile assetto politico per le Krajine di Croazia. Questi piani sono stati di volta in volta rifiutati da questa o quella parte come insufficienti a garantire l'identità etnica dei protagonisti. L'ultimo piano di pace per la Bosnia, che reca la data del 6 luglio 1994, come tutti sanno è stato contestato dalla parte serba che ha rivendicato un profilo di statualità rispetto alla

componente croato-musulmana, cioè la prospettiva di legami istituzionali con Belgrado del tipo di quelli previsti tra Sarajevo e Zagabria.

In questa situazione una qualsiasi forma di accomodamento, di pacificazione, potrà verificarsi solo se ciascuna delle parti in conflitto non assumerà un atteggiamento contrario a quelle che sono evidenti sue responsabilità verso le rispettive popolazioni civili, capovolgendo la logica di guerra, purtroppo attuale, in logica di negoziato ed accogliendo le aspettative fatte valere dalla comunità internazionale. Naturalmente occorre che i membri della stessa comunità internazionale esplorino a fondo, ancor più di quanto hanno fatto finora, i margini di cui dispongono, ognuno nella propria specificità e sulla base dei rispettivi rapporti storici tradizionali per esercitare pressioni e influenze moderate sui vari protagonisti del conflitto.

Anche se il presidente Tremaglia ha dovuto assentarsi per un suo importante impegno, desidero sottolineare che quando parliamo di rapporti storici tradizionali evidentemente ci riferiamo certo ad altre parti della ex Jugoslavia ma certamente ai rapporti che, bene o male, attribuiamo (e credo a ragione) alla Russia con la Serbia. Del resto tali rapporti non sono stati negati neppure nel corso della recente visita a Roma del ministro degli esteri russo. Nel corso del colloquio con il nostro ministro degli affari esteri - mi sia consentita una precisazione rispetto a quanto affermato dal presidente - l'autorevole rappresentante di Mosca ha spiegato come la loro posizione, almeno finora, sia stata di non porsi in aperta rottura con quelli che noi crediamo - uso una parola inadeguata, ma non è questo il problema - loro protetti. Si tratta di governi, comunque di autorità, le quali certo non rifiutano di stare ad ascoltare i russi o i rappresentanti di altri paesi importanti e meno importanti, ma che poi non si considerano alle dipendenze di alcuno, per motivi di indipendenza, di dignità, di forza locale e così via.

In questa crisi l'Italia si è trovata ad adoperarsi in sede internazionale (Unione

europea a Bruxelles, Consiglio di sicurezza a New York, NATO) e nei contatti bilaterali con ciascuna delle parti. Il ministro Agnelli ha già rivolto a Serbia, Croazia e Bosnia un pressante appello perché tutti i protagonisti di questa crisi forniscano un minimo contributo, che la comunità internazionale si aspetta e può per così dire potenziare, al fine di ristabilire condizioni di stabilità, se non di piena ed immediata pacificazione dell'area. Per quanto concerne in particolare la Croazia, abbiamo chiesto al governo di Zagabria di non cedere a nuove tentazioni di guerra, tanto più ora che una nuova forza internazionale, in sostituzione dell'UNPROFOR, si accinge ad assumere i compiti ad essa affidati anche in ordine al monitoraggio delle frontiere, cioè al controllo delle frontiere con la Bosnia e la Serbia, come insistentemente richiesto dalle stesse autorità croate a noi e agli altri membri del gruppo di contatto ed anche agli Stati con i quali i contatti non sono solo normali ma anche stretti.

In sede di Unione europea, e sulla base degli orientamenti determinatisi già il 10 aprile scorso a Bruxelles nella consultazione tra gli Stati membri dell'Unione, abbiamo sostenuto con fermezza una nostra posizione di intervento comune (intervento in senso politico-diplomatico, non militare) presso le autorità croate per trasmettere un messaggio di condanna ed un invito alla moderazione, senza escludere - è questa l'arma che l'Unione europea può usare nella fase attuale della sua costituzione - che lo stesso processo di avvicinamento della Croazia all'Unione europea possa risentire in maniera negativa di un rifiuto di Zagabria ad assumere atteggiamenti più costruttivi nella crisi.

Alla Serbia abbiamo contestualmente sollecitato il massimo impegno per un'opera di pressione, che comunque i serbi non contestano anche se talvolta negano di possedere una concreta forza di pressione sia nei confronti dei serbi di Croazia sia di quelli di Bosnia. Ciò affinché si raggiunga lo scopo rappresentato dalla deposizione delle armi e dalla predisposizione di trattative che si renderanno inevitabili, perché non è questa l'epoca - almeno in Europa

– delle pulizie etniche, dei trasferimenti coatti delle popolazioni o di altri fenomeni che ricordano tempi passati e bui della storia europea.

Ci siamo richiamati al contributo che negli ultimi tempi Belgrado ha cominciato ad offrire al processo di pacificazione - qualcuno ha detto che Belgrado sembrava aver cominciato, comunque un'attività che consenta di dire questo si è registrata - per incoraggiarlo a proseguire ed a operare con vigore e convinzione, nell'ambito delle proprie possibilità, per orientare in senso positivo le parti serbe, pena la continuazione dell'isolamento di Belgrado e la non attenuazione delle sanzioni che da tempo vengono applicate nei riguardi del governo di quel paese.

Quanto alle autorità di Sarajevo è stato fatto presente - pur considerando il martirio che sopportano e la situazione di difficoltà in cui versano alcune zone controllate da quelle stesse autorità - che una esasperata conflittualità, come purtroppo si delinea tuttora in Bosnia, non sarà foriera di scenari positivi neanche per le popolazioni civili così pesantemente provate da anni di emergenza di guerra e che tutti vogliamo tutelare.

Ci siamo dichiarati pronti, e lo siamo sempre con la nostra disponibilità, ad esplorare nuovi modi e formule per ripristinare condizioni negoziali. Il Governo italiano intende intensificare, nel limite delle sue possibilità, la fruizione di questi canali aperti con le varie parti, che non intende chiudere con prese di posizione parziali, né affrettarne la chiusura dopo le recenti e reciproche visite del ministro Agnelli a Zagabria e del ministro degli esteri di Belgrado a Roma.

Non sarebbe realistico - se vogliamo definirla *Realpolitik*, mi adegua a questa indicazione - disconoscere i limiti obiettivi della capacità di intervento che possediamo, i quali derivano da circostanze internazionali anche di ordine storico. Questa frase - non voglio restare nel vago o nel sottinteso - si riferisce al momento in cui non si è posto il problema di una presenza italiana fisica e militare in quelle aree; presenza che se è apparsa non desi-

derata non ci ha comunque impedito di svolgere un adeguato controllo delle sanzioni o di assumere comandi che ci sono stati riconosciuti senza alcuna difficoltà.

Ho parlato di circostanze le quali si aggiungono a quelle che condizionano anche gli altri protagonisti sulla scena internazionale. Come ho detto, l'Italia non è presente con proprie unità terrestri nelle forze ONU in ragione di una prassi internazionale che esclude dalle missioni di *peace keeping* i paesi limitrofi, oltretutto per ragioni di opportunità che, come per la Germania, sono riconducibili a vicende storiche passate. L'Italia non è presente neanche nel gruppo di contatto che coordina la gestione della crisi bosniaca ancorché ne faccia parte nelle sedi del Consiglio di sicurezza a New York.

Naturalmente è stata esplicitata una forte azione nelle capitali dei paesi del gruppo di contatto ed anche a New York, in quanto non è tollerabile che il nostro paese, ancorché accettato per i due anni regolamentari quale membro del Consiglio di sicurezza, sia escluso dal gruppo di contatto nelle sue estrinsecazioni, nelle riunioni a New York e in ambito ONU.

Gli strumenti di cui il nostro paese dispone al momento attuale non vanno al di là di quelli relativi alla credibilità di cui l'Italia gode presso ognuna delle parti (serba, croata e bosniaca), della nostra capacità di iniziativa nonché del ruolo positivo in ambito europeo e presso le Nazioni Unite. Di tali strumenti abbiamo fatto il massimo uso possibile - questa è la convinzione del Governo italiano - ed intendiamo continuare tale utilizzo con fermezza ed equilibrio nella convinzione che per queste popolazioni, soggette a così gravi sofferenze e tribolazioni, che la comunità internazionale non è riuscita ad impedire, restano aperte e devono essere rapidamente assicurate prospettive di vita e di progresso. Queste ultime non sono irraggiungibili e possono essere considerate a portata di mano solo se gli stessi protagonisti del conflitto lo vogliono.

Non è uno scarico di responsabilità verso popolazioni inermi o nei confronti di comunità in cui l'espressione democratica

della loro volontà risulta difficile - perché esse, attraverso una espressione certe volte rudimentale della propria volontà, sono in qualche modo in grado di contribuire dall'interno - bensì un anelito affinché i paesi, le potenze (utilizziamo anche questo termine) che stanno intorno operino non per aggravare ulteriormente la realtà ma al contrario per migliorarla. La maniera peggiore di uscirne sarebbe quella di dare giustificazione a certi timori, a certe richieste, a certe indicazioni provenienti, secondo quanto ho potuto apprendere dalle agenzie, da certi ambienti di Londra, di Parigi o di altri paesi nei quali la pubblica opinione, madri e padri in pena per i loro figli impegnati con l'ONU in Jugoslavia, accennano a ipotesi di ritiro o di riduzione dell'intervento, mentre noi sollecitiamo un aumento dell'impegno, conservando innanzitutto la disponibilità a intermediare in ogni momento in cui ciò si renda possibile per favorire coloro che in questi paesi operano per cercare soluzioni positive.

Questo è quello che posso dirvi al momento attuale. Resto comunque a disposizione per qualsiasi ulteriore indicazione mi sarà richiesta.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario per la sua esposizione. Do ora la parola ai colleghi che desiderano rivolgere domande o svolgere considerazioni.

MARUCCI VASCON. Tutti noi stiamo passando ore tormentate che, in particolare, chi come me proviene dal confine orientale dell'Italia, vive in modo particolarmente acuto anche perché, come era prevedibile, è giunta notizia che i bombardamenti su Zagabria continuano e che sono state colpite anche altre due città della costa dalmata, Sebenico e Ragusa.

Signor sottosegretario, lei ha parlato del disastro di questa guerra anche in termini di risorse umane: i soldati francesi morti, i tanti giornalisti che hanno perduto la vita svolgendo il loro lavoro, i cachi blu. Forse è stata dimenticata una parte che dovrebbe essere al centro delle nostre preoccupazioni non solo per la vicinanza geografica che pone l'Italia in una

situazione particolare nei confronti delle parti in conflitto: mi riferisco alla comunità degli italiani che vivono in Croazia. Una comunità cospicua, di oltre trenta mila persone, vittime innocenti di una guerra che non appartiene loro, alla quale si sentono estranei perché, per fortuna, appartengono ad una cultura che ha altri valori, che rifiuta la violenza e la guerra, nella quale però, loro malgrado, sono direttamente coinvolti. Come lei sa, infatti, signor sottosegretario, da quando è iniziata questa guerra i giovani appartenenti alla comunità dei nostri connazionali che vivono oltre il confine del fiume Dragogna, quando vengono chiamati a prestare servizio militare, vengono inviati direttamente in prima linea (questo dovrebbe indurre il Governo italiano a riflettere). Alcuni di questi giovani sono morti, altri sono tornati in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia mutilati; tutti, comunque hanno riportato ferite facilmente sanabili proprio perché l'esperienza così tremenda e tragica nella quale sono stati calati contrasta fortemente con lo spirito e la cultura di questa nostra gente.

Io le chiedo, signor sottosegretario, di tener conto oltre che del fatto, ribadito più volte in Assemblea, che tra l'Italia e le zone del conflitto c'è una distanza molto limitata, anche del fatto che abbiamo il dovere di tutelare questa minoranza di nostri connazionali che si trovano in mezzo al conflitto e che vivono una situazione di grande lacerazione, perché non è facile vivere oggi in un paese come la Croazia, un paese retto da un sistema politico ultranazionalista nel quale anche la minima volontà di autonomia amministrativa viene vista come possibile secessione, come una grande turbativa dell'unità dello Stato. In questi ultimi tempi ho potuto toccare personalmente con mano quanto sia difficile essere italiani in Croazia oggi.

A Pasqua ho partecipato, a Pola, al primo congresso mondiale degli istriani; un congresso molto democratico con precise finalità di pacificazione e di ricongiungimento di tutti gli istriani, quelli che ancora vivono in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia e quelli che, per vicende storiche

che tutti conosciamo, hanno dovuto abbandonare la loro terra natale. Quest'esperienza è stata per me molto significativa e mi ha fatto toccare con mano realtà molto tristi. Mentre nella sala del congresso, nella quale erano presenti circa 300 congressisti, con uno sforzo coraggioso e civile si faceva un'analisi a più voci delle tragiche vicende dell'Istria e della sua gente, mentre c'era questo sforzo corale e pacifico di capire e di capirsi, di progettare insieme un futuro di tolleranza, di ricomposizione, di benessere per mettere le basi di una nuova civiltà nello spirito della nuova Europa, mentre questi intendimenti venivano espressi, alcuni sostenitori del partito HDZ al governo in Croazia, il partito ultranazionalista del generale Tudjman, brandendo il crocefisso ed il ritratto del Papa hanno fatto irruzione nella sala gridando che Dio è con la Croazia, che fin dove c'è un croato là arriva lo Stato croato, che nella terra croata si parla solo il croato perché Dio è dalla parte dei croati.

Credevo che un simile fanatismo appartenesse ormai alla letteratura slava dell'ottocento, all'espansionismo zarista, invece, purtroppo, è la piattaforma sulla quale oggi si contrappongono e si scannano, su opposte ma identiche posizioni, i popoli dell'ex Jugoslavia.

Signor sottosegretario, è necessario che il Governo italiano tenga in buona rilevanza la nostra minoranza e che senta forte il dovere di proteggerla al massimo grado e di preservarla dall'immensa tragedia rappresentata dalla guerra etnico-religiosa. Questa minoranza ha già pagato tanto per questo conflitto, ed i prezzi sono stati altissimi; non è più giusto, né moralmente né civilmente, non è lecito abbandonare queste persone in balia della tempesta bellica ed alla follia dei signori della guerra. È inutile dire che in questi giorni una grande angoscia tocca i membri di questa nostra comunità.

Credo sia mio dovere farle sapere, signor sottosegretario, che in questi ultimi tempi, e particolarmente nel mese di aprile (tutti i congressisti hanno potuto toccare con mano quanto sta succedendo),

l'Istria ed il Quarnero sono progressivamente invasi da un immotivato numero di soldati dell'esercito croato (l'hanno rilevato anche i giornali italiani) e tutti ci siamo chiesti che cosa significhi questo per l'Istria, che finora è stata un'isola abbastanza tranquilla in questo mare in tempesta. La prego inoltre di verificare la fondatezza delle altre notizie che le riferirò, che giungono da oltre il confine della Dragogna e che danno allo scenario colori sempre più foschi ed inquietanti; le fonti sono diverse e - ripeto - è il caso di verificarle. Si parla innanzitutto - l'hanno pubblicato anche i giornali - dell'acquisto di nuovi armamenti da parte della Croazia e di un convoglio di armi ed autocarri che sarebbe arrivato nell'Istria per depositare il materiale bellico in tre località strategiche, a Fiume, a Pisino, nel centro dell'Istria ed a Parenzo, sulla costa. Tutti possiamo avanzare ipotesi su questi eventi, ipotesi che portano a livelli altissimi la preoccupazione della gente che vive in queste regioni, anche perché ormai non passa giorno che su questa gente, su questa unica comunità di cittadini italiani autoctoni che vive fuori dai confini nazionali si scaricano le bordate dei vertici dell'HDZ, ultimo - credo che l'abbiamo sentito tutti - il discorso televisivo del generale Tudjman, con quel suo bisogno ossessivo di inventare ed additare nuovi nemici, esterni e questa volta anche interni. La morsa della repressione potrebbe stringersi sempre di più sulla dieta democratica istriana, che ha l'obiettivo di diventare un' euroregione, questa dieta che in Istria rappresenta il partito che ha raccolto il 72 per cento dei consensi elettorali ed al quale aderisce in larga parte la comunità degli italiani, che sono definiti dai nazionalisti croati, con pervicacia e con ormai incalzante sistematicità, « teste calde ». Tale termine, nel modo di esprimersi dei nazionalisti, rappresenta già un qualcosa di molto preoccupante.

In questa grave situazione, signor sottosegretario, il Governo dovrebbe dare disposizioni precise alle nostre ambasciate ed alle nostre autorità consolari, perché importantissima, in questa fase così deli-

cata e difficile, è l'azione che può essere svolta dai nostri presidi nel far percepire, soprattutto ai nostri derelitti connazionali, l'attenzione, la vicinanza e la tutela della madrepatria. Purtroppo finora devo dire che gli interventi di chi rappresenta l'Italia in terra croata sono stati poco soddisfacenti; so che ci sono state richieste molto accorate di aiuto (non ho difficoltà a fare i nomi) da parte di nostri connazionali che si sono sentiti minacciati e bersagliati e che si sono rivolti — queste « teste calde » — ai nostri consolati, ricevendo come risposta parole estremamente evasive ed atteggiamenti abbastanza vicini allo stile di Ponzio Pilato: a chi chiedeva un passaporto italiano per avere tutele e garanzie la risposta è stata « Scappa di notte! ».

Devo ricordare, signor sottosegretario, che il tragico esito postbellico che ha vuotato l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia dalla maggioranza italiana, attestata colà dai tempi di Giulio Cesare e che mai sotto alcuna dominazione straniera era stata cacciata via, ha avuto tra le varie cause endogene — le foibe, le persecuzioni, gli espropri, una certa imposizione ideologica — anche il disinteresse e l'abbandono da parte della nazione madre e la responsabilità precisa di una politica italiana inetta ed infingarda.

La raccomandazione che si rivolge al Governo è di adottare tutte le iniziative necessarie per riportare il conflitto verso il dialogo e la trattativa, perché non è vero che i conflitti etnici ed interreligiosi possono trovare soluzione solo attraverso le bombe e le pallottole: al mondo esistono esempi significativi di ricomposizione delle contrapposizioni e di splendidi risultati nell'azione di pacificazione. Voglio citarne uno per tutti, quello del Sudafrica, dove neri e bianchi, dopo anni di contrapposizioni, di lotte e di massacri, hanno trovato la strada del benessere, della pace e del progresso facendo tacere le armi ed impegnandosi a lavorare fianco a fianco, Mandela e de Klerk, nel rispetto e nella parità.

Dobbiamo adoperarci perché così sia anche nei Balcani.

MARCO PEZZONI. Vi è anche un aspetto politico in questa guerra etnica, religiosa e di nazionalismi che sconvolge l'area dell'ex Jugoslavia, che ormai si avvicina alla quarta estate. Visto che ormai in questi due anni e mezzo mi sono recato ben quindici volte ad incontrare le diverse parti politiche, da Belgrado a Sarajevo, da Lubiana a Zagabria (anche recentemente, sono stato a Zagabria con una delegazione del PDS), mi sono convinto che l'aspetto politico in realtà sta diventando sempre di più un elemento preponderante sulle questioni etniche e religiose, certo decisive, di fondo e di lungo periodo, al punto tale da dire che siamo in presenza di una matassa assai complicata, essendovi almeno tre diversi giochi ed interdipendenze che si influenzano reciprocamente. È proprio questo oggi il nodo più complesso da sciogliere. Credo che questi anni di guerra atroce abbiano dimostrato una serie complessa di intrecci. Anche nel recente librotestimonianza, estremamente interessante, *Sarajevo il centro del mondo* l'intellettuale Kahrasan dice: « Guardate che la città di Sarajevo ha dentro di sé tutto quel che di complesso esiste in tutto il mondo; quindi, interdipendenze culturali, religiose, politiche, che hanno convissuto. Non dimenticateci, non fate che il vostro benessere non veda, in modo miope, che in realtà questo intreccio è una parte del mondo, anche del mondo occidentale, e dunque non crediate che sia un cosa a parte: può capitare ovunque ». Egli sostiene che tuttora c'è una maggioranza che vorrebbe continuare una convivenza tra le diverse differenze.

Dunque, anche questo accentua l'esistenza di una dimensione politica che usa, che piega, che gestisce gli aspetti di differenze vere, etniche, religiose, di identità nazionali diversificate.

Dicevo che ci sono tre livelli di intreccio sempre più complessi. Dove è la leva, il bandolo della matassa per risolvere, per far terminare questo intreccio e questo conflitto? Credo che le semplificazioni non servano. La versione secondo cui è tutta una questione interna a quell'area non si rende conto di quanti intrecci ci siano in quell'area, anche con dimensioni

internazionali. Ma anche la versione rovesciata che sostiene che è tutta una manovra di vecchie o nuove potenze a livello internazionale e quindi vede in quell'area solo il terminale di giochi internazionali è vera ma altrettanto semplificata, cioè nemmeno essa risolve definitivamente questa complessità.

In questi incontri - perché è importante capire anche tutte le posizioni in lotta, tutte le diversità - è emerso senza dubbio un primo aspetto tra l'intreccio internazionale e i giochi nazionali politici che conducono le diverse *elite* sul campo della ex Jugoslavia. Dunque, non c'è dubbio che la questione di un diverso protagonismo degli Stati nazionali o del livello internazionale debba essere ripensata, perché sicuramente esistono differenze tra Stati Uniti, Europa e Russia e anche all'interno della stessa Unione europea tra Germania, Francia, Gran Bretagna. Dunque, anche qui si pone il problema gravissimo dell'assenza di una vera politica estera e di difesa comune dell'Unione europea. Attenzione: quando dico che c'è una differenziazione, non dico che questa non sia legittima. Ci sono questioni geopolitiche che dobbiamo ricominciare a capire, in un mondo che è diversificato, ancor più complesso dopo la caduta del muro. Quindi, non fa scandalo il fatto che ci sia una complessità di rapporti anche nei Balcani, tra un pezzo che guarda in modo preferenziale al centro Europa ed un altro che guarda in modo preferenziale verso l'est. Non c'è dubbio che queste siano questioni che bisogna conoscere e di cui tenere conto. Dunque, c'è un primo aspetto di intreccio internazionale-nazionale.

C'è poi un intreccio, che andrebbe meglio analizzato, tra la diplomazia e il gioco politico interno in quell'area. Cioè ormai anche la diplomazia compie alcune mosse sollecitate o di risposta ai vari governi, alle varie *elite* nazionali in lotta, ma nello stesso tempo è condizionata da questa complessità del gioco. Anche qui, negli incontri che abbiamo avuto recentemente con alti dirigenti dell'UNPROFOR, dell'Alto Commissariato per i profughi, persino con Stoltenberg - su quest'ultimo in-

contro svolto a Zagabria dirò poi qualcosa, perché è stato estremamente interessante -, abbiamo colto questo intreccio e questo reciproco condizionamento tra la diplomazia e il gioco politico interno all'area, fino al punto che spesso la diplomazia perde di vista l'efficacia di una grande strategia internazionale capace di condurre il gioco; spesso deve entrare dentro il gioco dei vari protagonismi locali, ne è condizionata e certe volte il gioco ne risulta alterato.

Infine, c'è un terzo livello: questo gioco balcanico complicatissimo tra le varie *elite* nazionali, che stanno conducendo tra loro un doppio o triplo gioco. Tudjman apre un credito riservato con Milosevic e quest'ultimo con Tudjman, ma contemporaneamente Tudjman ha in questi ultimi tempi aperto un'ulteriore linea di credito con i musulmani e da qui è nata a Washington l'anno scorso l'idea - credo giusta - di un passo in avanti, di una federazione croato-musulmana. Nello stesso tempo, tiene aperte altre eventualità ancora ed anch'egli ha spinto per diminuire il peso dell'ONU - il gioco con la diplomazia - per vincere le prossime elezioni politiche, visto che c'è una crisi grave all'interno dell'HDZ (questo spiega le cose che diceva la collega Vascon a proposito di un attacco ancora più forte a tutto ciò che è esterno al sistema di potere dell'HDZ e cioè, per esempio, la dieta istriana, che sicuramente è un contropotere democratico nei confronti dell'HDZ) con l'uscita da quel partito di un candidato alternativo allo stesso Tudjman, Stephan Mesic, che probabilmente sarà il candidato di centro democratico - non so fino a che punto arriverà anche a convogliare le sinistre - competitore di Tudjman alle elezioni presidenziali. Quindi, anche qui, gioco politico interno rispetto agli altri, con specifiche responsabilità di ciascuno, nel senso che mi pare evidente che Milosevic e che ancora di più Karadzic abbiano responsabilità primarie in quella crisi. Ma mi pare altrettanto vero che non si può semplicemente tifare come al gioco del calcio: io tengo per la Croazia, io per la Serbia. L'unica vera vittima sono le popolazioni civili e sicuramente tra tutti la Bosnia. Anche se nell'incontro con il ministro

degli esteri croato quest'ultimo ci ha spiegato, mostrandoci una grande mappa della Croazia in una sala come questa, che il 23 per cento del territorio croato è occupato: o nelle Krajne dai serbi, storicamente lì insediati, o in Slavonia e altrove, ovviamente con presenza di esercito serbo. Con in più il fatto che l'ONU non è riuscita a far rispettare l'esigenza di una graduale ripresa di controllo da parte dello Stato sovrano croato di suoi territori riconosciuti internazionalmente (23 per cento di territorio in meno).

Questo gioco complesso ci potrebbe far comprendere quello che a livello di diplomazia si sta affermando, che sento anche nella diplomazia italiana e che certo provoca una rivolta morale. Mi riferisco a questo sentimento realistico di rassegnazione, che induce ad affermare: « Non c'è dubbio che a questo punto la comunità internazionale, l'ONU, abbia fatto molto, il gruppo di contatto è impotente, per cui — domanda che abbiamo sentito spesso rivolgerci nel cercare di capire come risolvere il problema — come è possibile imporre dall'esterno una soluzione se non c'è la volontà dei soggetti che sono protagonisti in quell'area? » Non c'è dubbio che oggi si ponga un problema di responsabilizzazione di quei soggetti; non c'è dubbio che se manca la volontà politica da parte di quei soggetti di arrivare ad una tregua a livello internazionale l'ONU ha armi pacifiche spuntate. La sua stessa presenza — lo diceva lei, signor sottosegretario — avviene con il consenso delle varie parti, trattandosi di una forza di interposizione accettata dalle parti in conflitto; dovrebbe addirittura essere elemento di garanzia per tutti. Così non è, perché ovunque si vada l'ONU normalmente si identifica umanamente con le popolazioni con cui in certo modo fraternizza e nello stesso tempo delude perché non è in grado, mancando la volontà, di risolvere i problemi.

È però evidente che vi è anche uno stallo internazionale. Credo che giustamente si sostenga che la proposta del gruppo di contatto, del gruppo dei cinque è ancora in piedi. Tuttavia lo stesso sottosegretario ammetteva che in questi anni

abbiamo visto scientificamente arretrare il livello di garanzia, di qualità della soluzione proposta a livello internazionale.

La prima proposta riguardava la Bosnia come repubblica unitaria al cui interno venivano individuati 12 cantoni; chi aveva messo in campo la costruzione di questa complessità etnico-religiosa, faceva addirittura in modo che all'interno di ciascun cantone accanto ad una maggioranza etnico-religiosa vi fosse anche una minoranza per evitare una spinta centrifuga verso la grande Serbia — cosa che poi è avvenuta — e la grande Croazia.

Si è arretrato successivamente con il piano II di Owen e Stoltenberg quando si è cominciato a parlare di tre parti e della quantità di territorio da dare all'una o all'altra. La proposta dell'anno scorso, cui si riferiva il sottosegretario, ha rappresentato un ulteriore arretramento perché suggeriva di dare il 49 per cento ai serbi e il 51 agli altri; in realtà, vi è stata anche una responsabilità dei musulmani — che a mio avviso sono le principali vittime politiche oltre che civili di questa guerra — i quali in quel momento non hanno capito, in quel gioco politico complesso, che era importante spingere per la conclusione di quell'accordo.

Oggi ci troviamo di fronte alla proposta — anch'essa non accettata, possiamo chiamarla come vogliamo — di confederare i serbi di Pale con Belgrado e prevedere una federazione musulmano-croata con Zagabria, tra l'altro con intrecci istituzionali complessi. Ci facevano infatti osservare in Croazia che contemporaneamente sullo stesso territorio interagiscono tre istituzioni diverse le quali si sovrappongono: nella parte non serba della Bosnia esiste la Repubblica di Bosnia di Izetbegovic, la Repubblica dell'Erzbosnia dominata dai croati e contemporaneamente, secondo la nuova proposta, la federazione musulmano-croata. Siamo di fronte a sovrapposizioni sempre più complesse, da cui comprendiamo che, pur essendoci taluni spiragli come il piano Z4 che cerca di offrire qualche garanzia alle Krajine, alle minoranze di Slavonia, il bandolo della matassa non è stato preso.

Qual è, allora, la proposta? Non possiamo farci prendere da una sorta di rivolta che rischia di essere demagogica e di non farsi carico della situazione. Non si può dire che la colpa è di Tizio o di Caio - che vi siano responsabili principali è fuor di dubbio -, dopo di che non si riesce neppure a far funzionare il tribunale appositamente creato contro i crimini di guerra.

Anche l'altra posizione fondata sui piccoli passi e sulla rassegnazione - sarà anche realistica - oggi è improponibile. Occorre - questo è a mio avviso il punto politico - che l'Italia esca da una sorta di minorità di testa, di cuore, di strategia politica. Diciamolo francamente: l'Italia è stata molto generosa anche sul piano delle organizzazioni non governative; il Ministero degli affari esteri ha pubblicato un buon rapporto anche su cose arretrate; abbiamo molto da affinare, ma l'Italia sta cominciando ad essere in una buona posizione sul piano della solidarietà; anche la cooperazione italiana presenta alcuni elementi positivi e tuttavia il problema risiede nel fatto che in questi mesi, in questi anni non siamo stati protagonisti in nulla!

Non voglio affrontare gli errori iniziali di valutazione della crisi dell'ex Jugoslavia, la fiducia data a Milosevic e ad altri. Sarebbe interessante considerare questi aspetti, altri colleghi lo faranno.

Il problema è che francamente - parlo come cittadino del mondo - l'Italia, lo Stato più vicino al conflitto, non ha dato grandi contributi di innovazione. Questo è il punto: occorre vedere i limiti del livello internazionale ed interno, non fuggire nella demagogia, nella rivolta, nella ricerca del capro espiatorio, non tentare la politica dei piccoli passi che non risolve. Andremo sempre al peggio! Non è detto che il peggio sia dato dalla guerra totale, anche se è giusto lanciare questo allarme. Leggo i fatti gravissimi accaduti in questi giorni, come il reciproco ricatto delle forze politiche e militari in campo le quali dicono: «Alt, nella partita a scacchi che stiamo giocando se tu spingi troppo verso la conquista delle Krajine, sono in grado di

colpirti a Zagabria». Questa politica di deterrenza fa capire che si può guadagnare un pezzo di territorio ma perderne un altro.

Ci troviamo quindi in una fase in cui non è detto che sia persa del tutto la possibilità della tregua. È anche vero che in tutta quell'area è cresciuta l'idea che ciascuna forza in campo può vincere militarmente. Ho sentito numerosi esponenti croati ed anche alcuni usciti dell'HDZ affermare (certo, a tu per tu) che senza dubbio si farà la pace quando cadrà Tudjman, ma in questo momento l'unico modo per accelerare questo processo è alleare i 110 mila giovani dell'esercito croato, che oggi non possono essere richiamati in una situazione pacifica - a loro stesso dire ne stanno facendo degli spostati tragici perché quando si militarizza una nazione, poi non si sa che cosa fare di questi giovani abituati a vedere il nemico e a stare in guerra (ogni conflitto vede il drammatico ritorno di questi soldati) - ai 200 mila musulmani, i quali compongono l'esercito più forte e motivato attualmente esistente. Oltre tutto, dopo gli ultimi due anni possono anche contare su buoni comandanti militari di cui viceversa tre anni fa erano carenti. È questo oggi l'esercito più forte, più motivato e più numeroso, quindi pensano che insieme agli altri si raggiungerà militarmente la vittoria su Karadzic. Dimenticano però costoro questo gioco di risposta, di deterrenza reciproca, di *escalation* della guerra, le vite umane spese in questo scontro per riconquistare parti di territorio.

Se questo non è lo scenario, secondo quanto diceva Stoltenberg, dobbiamo toglierci dalla testa l'idea a volte riportata dai giornali - lo dicevo oggi al collega Strik Lievers - di un mitico intervento militare dell'Occidente, dell'UEO e della NATO. Secondo gli scenari previsti qui non siamo nemmeno nel Vietnam, la questione è molto più complessa ed intrigata! Su cosa, su chi, dove, colpendo chi e garantendo che cosa dovrebbe intervenire la NATO? Un suo intervento è previsto (penso alla Somalia) nel momento in cui si getta la spugna, in quei venti giorni, in

quel mese - ci diceva Stoltenberg - a copertura del ritiro totale dei caschi blu dalle zone di conflitto interno, dalle varie *enclave*. Non si può parlare certamente di un'alternativa. Allora se non si arriva nemmeno a questa mitica soluzione, di cui ogni tanto si parla, sul piano internazionale dobbiamo arrivare ad un nuovo mandato dell'ONU.

Il sottosegretario ha ragione quando dice che un nuovo mandato dell'ONU significa anche mettere in discussione il tipo di mandato e la quantità di « investimenti » umani.

Qui, il problema vero è che noi, l'anno scorso, abbiamo perso una grande occasione. Nel marzo del 1994 venne infatti approvata l'unica efficace risoluzione dell'ONU e si discusse sulla possibilità di inviare 70-80 mila caschi blu per garantire quella situazione. L'ONU - giustamente preoccupato per le vite umane (lo era in particolare la Francia mentre sappiamo che gli Stati Uniti non vogliono mandare propri uomini) - rinunciò, in un certo senso, possiamo dire così, per egoismo. Certamente occorre prestare attenzione alle opinioni pubbliche interne, ma la realtà è che il diritto internazionale richiedeva un grandissimo intervento dell'ONU.

Si pagano dunque anche le contraddizioni della comunità internazionale. Dobbiamo sapere che non possiamo rimanere a metà strada; vi è una responsabilità internazionale. Oggi, in aula, il collega Strik Lievers è intervenuto sul fatto di credere di avere un governo mondiale. Ci siamo illusi su questa idea del governo mondiale, e lo dico anche come sinistra. In realtà - come dice Edgar Morin - siamo ancora, per il diritto internazionale, all'età del ferro.

Occorre dunque ridare credibilità all'ONU rendendosi conto che il diritto internazionale è prioritario rispetto ai diritti nazionali.

STEFANO MORSELLI. I cinquant'anni dell'ONU sono un fallimento totale!

MARCO PEZZONI. Sto dicendo che c'è un problema di diritto internazionale da

rilanciare. Dico questo perché mi situo nella grande tradizione minoritaria del pensiero che va da Kant a Kelsen e via dicendo, secondo cui bisogna fare attenzione perché il diritto internazionale non è una proiezione, una concessione di sovranità dei diritti nazionali visti come diritti fondativi e precedenti; il diritto internazionale è l'unico diritto fondativo - indubbiamente è difficile arrivarci - anche di diritti nazionali che successivamente « guarderanno » alle proprie diverse peculiarità. Diversamente, sulla base di quali valutazioni andiamo a difendere le differenze e le minoranze? Quanto siamo distanti da un diritto internazionale che abbia strumenti di garanzia a difesa delle varie minoranze e differenze! A mio avviso la via è quella di un nuovo mandato da parte dell'ONU; è quella di un'Italia che inventi, che trovi, insomma che sia protagonista anche accanto al gruppo di contatto, rispettando i poteri e le gerarchie internazionali, assumendo una maggiore iniziativa politica perché non possiamo essere semplicemente un paese che, in fondo, sta navigando accanto agli altri protagonisti senza avere l'ambizione di contribuire alla ricostruzione di quell'area.

È questo il punto debole che avvertono tutti! Lo avverte l'Europa; lo avvertono i cittadini italiani. In fondo noi, per non sbagliare, navighiamo rimanendo un po' defilati e senza riuscire ad assumerci una vera responsabilità, senza offrire un contributo maggiore capace di squilibrare un po' i giochi degli altri. Aggiungo che non facciamo nemmeno un'opera di mediazione all'interno dell'Europa. Forse esagero un po', ma certamente quest'opera non è percepita, né sentita: l'Italia, in questi due o tre anni, è stata troppo attenta a non bruciarsi e a defilarsi, lasciando andare avanti le organizzazioni non governative. Non c'è stata una voce, un'attività pesante e impegnativa dell'Italia in prima linea. Questo è invece quanto si attende l'opinione pubblica italiana, seppure con tutti i rischi che ciò può comportare, ed è su questo che noi dovremmo ragionare anche perché non abbiamo di fronte degli anni; non bisogna aspettare che siano gli

altri a trovare una qualche nuova soluzione.

Signor sottosegretario, è questo, a mio avviso, il punto su cui devono intervenire il Governo e il Parlamento. Non possiamo galleggiare in questa situazione e rinviare i problemi dicendo che, in fondo, gli altri sono più potenti di noi. Lo stesso Boutros Ghali — l'ho già detto altre volte — denunciò qui a Roma anche il fatto che l'ONU ha appaltato al gruppo di contatto la gestione politica di questa drammatica vicenda. Alcuni mesi fa, lo stesso Boutros Ghali e Mitterrand avevano un'altra idea, quella di un tavolo più ampio intorno al quale gestire la crisi. Mi riferisco alla conferenza internazionale indetta dall'ONU. È chiaro che se manca la volontà degli Stati Uniti, della Francia e della Germania, non è possibile tenere una conferenza internazionale, però anche su questo punto credo che ci sia bisogno di una diplomazia italiana un po' aggressiva, che vada a vedere le carte di questi paesi dicendo che se è ancora il gruppo di contatto — per carità, sono loro i più forti — a tenere in mano la questione, si deve allora produrre una qualche novità e limitarsi ad attendere che, in fondo, si scottino ancora gli eserciti in conflitto e che, di fronte alla paura della guerra si giunga a più miti consigli. Credo che dal punto di vista politico questo attendismo non sia giusto e opportuno per un paese come l'Italia.

LORENZO STRIK LIEVERS. In questo quadro di estrema preoccupazione non mi è sembrato di ascoltare dalle parole e dall'indirizzo politico espresso qui dal Governo motivi di incoraggiamento e di speranza.

Se non ho udito male, al di là degli elementi di informazione per i quali ringraziamo il sottosegretario Gardini, mi pare di capire che il Governo italiano non abbia in animo di proporre niente in termini di indirizzi politici, di nuove proposte e di nuove iniziative. Non ho udito, infatti, le linee di una nuova politica rispetto al precipitare della situazione alle porte del nostro paese, nel cuore dell'Europa.

Non si ripropongono neppure le linee, ma le considerazioni, la logica di un « realismo », cioè di un prendere atto di ciò che accade. Ed è quanto si è fatto fin qui. È un realismo che, passo dopo passo, sta portando ad un disastro che coinvolge in modo tremendo i popoli dell'ex Jugoslavia e che rischia di andare ben oltre le frontiere dell'ex Jugoslavia.

Non credo che in questo momento il problema preminente sia quello di valutare le responsabilità precise dei singoli atti, di chi ha sparato per primo. Da questo punto di vista, ritengo che sia molto illuminante l'editoriale di Enzo Bettiza pubblicato oggi su *La Stampa*. Le responsabilità ci sono e gravi, ma sono quelle di fondo. Ormai siamo in una situazione di guerra, dove viene meno una tregua che in realtà non è mai esistita davvero. Siamo in una situazione dove ognuno, nella logica della legge della giungla, gioca le sue carte, dove hanno spazio tutti quei fattori che opportunamente richiamava poc'anzi il collega Pezzoni, cioè i giochi dei nazionalismi, i giochi interni ai singoli paesi, gli intrecci dei giochi di potere tra un paese e l'altro, fra Croazia e Serbia e via dicendo. Vi è un perpetuarsi di quello che pervicacemente, per tre anni, è stato l'atteggiamento della Comunità internazionale, per realismo, per *Realpolitik*, che si dimostra massimo irrealismo, massima « irrealpolitik »; vi è stata l'accettazione, giorno dopo giorno, del fatto compiuto come base da cui partire per cercare di costruire qualcosa. Quindi, si è agito di volta in volta, sempre di nuovo fallendo, sempre di nuovo consentendo l'aggravarsi della situazione, accettandola come punto di partenza per tentativi di volta in volta illusori.

Non possiamo dimenticare che abbiamo alle spalle un capitolo di un conflitto secolare, ma dall'inizio di questo conflitto vi è stato un rifiuto della comunità internazionale, ciascuno per la sua parte: l'ONU, la Comunità europea, i singoli governi nazionali non hanno assunto la responsabilità di una iniziativa per il governo di una situazione tremendamente difficile.

Non rappresento qui il partito radicale transnazionale che, come tale, non ha rappresentanza parlamentare, ma voglio ricordare che in Italia, in Croazia, in Slovenia e in tanti paesi, noi del partito radicale transnazionale avevamo proposto, prima ancora che il conflitto scoppiasse, la linea dell'« irrealismo », creare una politica europea per evitare ciò che dicevamo sarebbe accaduto. Ma ci veniva risposto con la linea del realismo: ricordo le polemiche con il ministro De Michelis, con i colleghi di tante parti politiche in Parlamento e altrove quando dicevamo che la Jugoslavia stava per scoppiare, quando chiedevamo che fosse assunta l'iniziativa di proporre l'adesione alla Comunità europea per costruire una soluzione che, nell'ambito europeo, evitasse lo scoppiare del conflitto. Quando la Slovenia e la Croazia hanno proclamato la propria indipendenza, noi abbiamo chiesto subito non solo che quest'ultima fosse riconosciuta prima che scattasse la reazione armata, che non sarebbe stata tollerata, ma anche garanzie fortissime per le minoranze.

Forti di quello che è accaduto, credo che se la Comunità europea avesse seguito questa linea, probabilmente la guerra non sarebbe scoppiata. Se subito l'Europa avesse intimato un *alt*, la Serbia avrebbe osato fare ciò che ha fatto? Invece, di fronte agli atti, uno dopo l'altro, ogni volta la Comunità ha arretrato, ha accettato, ha subito disposta a trattare, come se non vi fosse un criterio — cui giustamente si richiama prima il collega Pezzoni — di primato del diritto internazionale al quale non è illusorio, astratto o irrealistico richiamarsi. Non vi è altra strada che armare il diritto internazionale di iniziative di forza politica e di forza istituzionale per governare una situazione che, altrimenti, diviene ingovernabile, diviene quella che, passo dopo passo, si è verificata in questi anni, dove i contatti e le iniziative hanno applicato regolarmente la logica di Monaco del 1938: il fatto compiuto, il « vediamo », il « trattiamo », la politica del sorriso con chi violava la tregua, ma mai una sanzione; la comunità internazionale dichiara protette certe zone e quando queste

vengono bombardate si limita ad un invito alla trattativa? Così, nulla è più valido, non vi è più alcuna garanzia, vi è soltanto il premio alla legge e alla logica del più forte. È per questo che la situazione è divenuta ad ogni passo così drammaticamente difficile. Ciò che sarebbe stato « facile » — lo dico tra virgolette — fare tre anni fa, probabilmente oggi non basta più.

Possiamo accettare di andare avanti pervicacemente nella logica astratta ed irreale, falsamente concreta e realistica che abbiamo seguito finora? Possiamo andare avanti fino a sprofondare?

Certo, ha ragione il presidente Tremaglia quando ci richiama al ruolo fondamentale della Russia e al montare, nell'attuale situazione sociale di quel paese, di un'ondata nazionalista che può rappresentare la compensazione per il dramma che quella nazione sta vivendo. Anche questo è un elemento importante che, sicuramente, due o tre anni fa non entrava in gioco nella stessa maniera di oggi. Credo si tratti di un elemento da governare con un'iniziativa politica che tenda a creare una nuova forma dell'iniziativa politica internazionale, altrimenti la prospettiva, che peraltro sta avanzando concretamente, è la resa della comunità internazionale, è la ritirata, giustamente richiamata dal collega Pezzoni: alla fine, ci limiteremo a prendere atto che nell'ex Jugoslavia o in Ruanda quando vi sono dei popoli che si vogliono scannare non vi è nulla da fare, per cui ci ritireremo lasciandoli fare. Ma questo, ancora una volta, è tragico e tremendo, non solo per ciò che significa in termini di vite umane. Proprio rispetto ad una simile prospettiva, ho letto attentamente ciò che molto lucidamente scrive oggi sul *Sole 24 ore* il sottosegretario Silvestri, il quale ci indica, lucidamente, che una scelta di questo tipo porterebbe non a circoscrivere ma ad esaltare una logica da 1914, e a questo punto, a conflitto dichiarato senza più remore, ecco che assisteremo ai giochi delle solidarietà, ecco che i paesi islamici rischierebbero di divenire il nuovo de-

tonatore di una tragedia di cui, in questo momento, non sappiamo vedere i confini.

Non ho la soluzione in tasca e credo che nessuno ce l'abbia, ma ritengo che si debba proporre una linea di ragionamento al Governo e al Parlamento. Abbiamo un documento che ci giunge dal Parlamento europeo, un appello sottoscritto da 84 dei suoi membri, appartenenti un po' a tutti i gruppi, in cui si propone una iniziativa quasi rivoluzionaria rispetto alle logiche seguito finora. Non lo leggerò per intero ma desidero citarne alcuni passaggi, perché credo siano importanti: « Noi firmatari, uomini e donne, personalità del mondo della politica, della cultura e della scienza, cittadini e cittadine d'Europa, salutiamo con grande interesse e speranza la moltiplicazione da parte di autorità del mondo della politica e della cultura musulmane, croate e serbe di Bosnia-Erzegovina, di segnali a favore della presentazione di una domanda di adesione della Bosnia all'Unione europea; consideriamo che l'accoglienza da parte dell'Unione europea della domanda di adesione della Bosnia comporterebbe la possibilità di creare, finalmente, il quadro per una risoluzione pacifica, duratura e fondata sulla convivenza di tutte le componenti del popolo bosniaco; riteniamo che un tale processo di adesione abbia significato e carattere eminentemente politici e che pertanto nessun argomento di natura economica o tecnica dovrebbe essere invocato a pretesto onde escluderne o ritardarne l'attuazione; chiamiamo infine tutti e ciascuno a mobilitarsi e a organizzarsi, ovunque in Europa (per questo scopo) ».

La sfida di tale riflessione è quella di individuare le strade affinché la Comunità europea riprenda a considerare il problema croato, bosniaco e serbo come parte di un problema europeo e se ne faccia carico.

La questione da porsi non è quella di esaminare, con o senza diffidenza, le domande di adesione di questi paesi all'Unione europea bensì, al contrario, di promuovere tale adesione, ma a partire emblematicamente dalla Bosnia, per dichiarare che l'Europa non accetta la logica dei

fatti compiuti, che il problema della Bosnia è problema dell'Europa (come è risultato chiarissimo dal 1914 in avanti), per dichiarare che lì l'Europa applicherà la logica del suo diritto anche in materia di tutela delle minoranze e dei diritti della persona, per chiarire che nella stessa logica l'Europa guarda ai problemi del Kossovo e della Macedonia i quali, andando avanti in questo modo, esploderanno dopodomani, se non domani, in termini uguali o anche peggiori di quelli che abbiamo conosciuto finora.

Da questo punto di vista, mi riallaccio alle considerazioni utopiche (ma si tratta del realismo dell'utopia) richiamate dal collega Pezzoni circa l'esigenza, che in tanti abbiamo sostenuto più volte, di rilanciare l'ONU. È certamente vero, come osservava giustamente un collega, che quella dell'ONU è la storia di un cinquantennio di fallimenti, ma proprio per questo siamo in pericolo. Occorre allora seguire nuove strade ed armare il diritto internazionale (in particolare, l'ONU e la Comunità europea, ciascuno nel proprio ambito) di istituzioni, di forza politica, militare e istituzionale. Pur comprendendo bene tutte le difficoltà esistenti, devo rilevare che, se non riusciremo a collocarci su questa linea di ragionamento, di riflessione, di ricerca e di iniziativa politica, saremo destinati ad un'impotenza che condannerà non soltanto i croati, i serbi o le minoranze italiane in Croazia o in Slovenia, ma tutti noi: da questo punto di vista, il 1914 può rappresentare un punto di riferimento per la riflessione preoccupata di tutti.

MICHELE RALLO. Il collega Pezzoni osservava, nell'intervento svolto poco fa, che allo stato nelle vicende della ex Jugoslavia si sovrappongono fattori locali e grandi giochi internazionali e nessuna delle due chiavi di lettura, se considerata separatamente, sarebbe completa. Su tale impostazione sono d'accordo e vado addirittura oltre, affermando che a questi due aspetti, già di per sé sconvolgenti, come risultante se ne aggiunge un terzo, relativo alla situazione interna non solo dei paesi interessati, ma anche delle grandi potenze

che stanno dietro alcuni dei piccoli Stati impegnati in prima persona nella tragedia iugoslava. Mi riferisco in particolare alla Russia e ricordo che oggi abbiamo presentato un ordine del giorno in cui abbiamo sottolineato proprio l'aspetto relativo a tale paese e che ritengo sia stato male interpretato dall'aula (sicuramente da alcuni colleghi). Con questo non intendiamo attribuire responsabilità particolari o addirittura ingerirci nelle vicende di uno Stato estero dicendo che la Russia deve andare in Iugoslavia e comporre la situazione.

Non vi è dubbio, tuttavia, che la situazione nella ex Iugoslavia sia precipitata nel momento in cui, alcuni anni fa, la Russia è intervenuta affermando che sostanzialmente assumeva il patrocinio o almeno si rendeva interprete delle esigenze della parte serba. Fino a quel punto tutti avevamo coltivato l'illusione che la vicenda iugoslava potesse risolversi come si era risolta, qualche tempo addietro, quella che aveva coinvolto l'Iraq e il Kuwait; la differenza risiede nel fatto che, mentre ai tempi della vicenda irachena Gorbaciov assicurò un atteggiamento morbido e realistico dell'Unione Sovietica, adesso purtroppo la situazione in Russia non è più quella di allora: infatti, la *leadership* di Eltsin è il punto di riferimento di situazioni complesse e vi è un'opposizione liberale (almeno così ufficialmente si dichiara) che in effetti interpreta l'ultranazionalismo russo e con la quale Eltsin deve fare i conti, considerata la potenza di questa nuova formazione politica. Si verificano poi fatti strani che in Occidente non percepiamo ancora appieno, ma ricordo che l'altro giorno, in occasione delle manifestazioni per il 1° maggio, il corteo più duro era costituito da comunisti, con le bandiere rosse e la falce e il martello, e da ultramonarchici e nazisti, con le bandiere della vecchia Russia zarista.

Queste situazioni emergenti, assolutamente inedite per il nostro modo di pensare occidentale, ancora legato a schemi tradizionali di contrapposizione politica, incidono sulla situazione iugoslava; ma questo non ci impedisce di prendere atto che il paese che forse detiene le chiavi

della pace nella ex Iugoslavia è proprio la Russia, perché ha spezzato l'isolamento della Serbia, la quale era indicata all'inizio di queste vicende - e sostanzialmente lo è - come l'aggressore; inoltre, la Russia ha dato alla Serbia un incoraggiamento forse non soltanto morale e con essa la stessa Serbia si identifica e si riconosce, in quanto ritiene di essere parte della grande nazione slava: quando si costituì il regno serbo-croato-sloveno (senza parlare ancora di Iugoslavia), i dirigenti di quello Stato dichiaravano ufficialmente di considerarsi gli eredi della Russia zarista nello scacchiere del Mediterraneo. Non si tratta, quindi, di una convergenza temporanea di interessi ma, al contrario, di un legame storico e - se si vuole - anche etnico e religioso. Tale legame, a mio avviso, conferisce alla Russia un'autorità nei confronti della Serbia che probabilmente non è riscontrabile con riferimento ad altri paesi del mondo. Poiché le vicende interne hanno un peso determinante nelle situazioni militari - così come è stato osservato da più parti - non vi è dubbio che un adeguato intervento della Russia potrebbe risultare utile a far prevalere in Serbia una corrente più moderata e meno oltranzista, a danno di altri orientamenti che spingono sul pedale del militarismo e dell'interventismo. Si tratta, del resto, di una situazione riscontrabile in Serbia, in misura più modesta in Croazia ed anche in Bosnia. Sappiamo tutti, al di là dei luoghi comuni, che in Bosnia non si riscontra un'unanimità di vedute e che vi sono settori politici e militari che premono per rifiutare talune soluzioni di pace ingiusta accanto a larghi settori della popolazione e di movimenti politici che a questo punto, di fronte alla gravità della situazione, sarebbero disposti anche a qualche sacrificio in più per arrivare non dico alla pace ma almeno ad una tregua autentica.

Alcuni colleghi hanno invocato uno sforzo di fantasia nella direzione di offrire un contributo concreto ad una iniziativa di pace per la ex Iugoslavia. Credo che il nostro riferimento al ruolo della Russia possa essere accolto in questo senso. Non si può infatti ricorrere alle solite iniziative

che in questo periodo sono state tentate, né considero una proposta di particolare peso quella formulata dal collega Strik Lievers. Se bastasse l'adesione della Bosnia all'Unione europea per scongiurare eventi di guerra, il problema sarebbe risolto nel giro di pochi giorni, anche perché non credo che da parte dell'organismo europeo vi sarebbero remore in questa direzione. Purtroppo tutto ciò non è sufficiente, a fronte di una situazione complessa e pericolosa che, allo stato dei fatti, non ha raggiunto ancora i livelli di drammaticità che la potrebbero connotare. Attualmente assistiamo ad una contrapposizione armata, ad una sorta di stato di guerra non totale tra la componente croato-bosniaca da una parte e quella serbo-montenegrina dall'altra. Il problema dei Balcani è tuttavia molto più ampio: se esplodessero il Kosovo e la Macedonia, ci si avvierebbe verso situazioni molto più drammatiche e le nefandezze e gli orrori di cui abbiamo sentito parlare con riguardo al conflitto tra bosniaci e serbi sarebbero una barzelletta rispetto a quello che, sul piano dei costi umani, le popolazioni civili (in particolare, donne e bambini) sarebbero costrette a pagare.

Siamo quindi di fronte ad una situazione pericolosissima che ci inquieta in modo particolare dal momento che ai nostri confini la Slovenia e la Croazia ancora non comprendono appieno che noi non abbiamo una mentalità balcanica e che quindi rifuggiamo da certi atteggiamenti. Dirò per inciso che alcuni atteggiamenti dei nostri vicini orientali, nonostante non mi preoccupino, comunque mi sgomentano.

L'evolversi drammatico di questa vicenda impone di percorrere strade diverse da quelle seguite fino ad oggi. È inutile continuare a parlare dell'ONU come se fossimo ancora ai tempi del conflitto tra Iraq e Kuwait. Lo scenario è diverso ed è quindi inutile pensare a soluzioni di questo tipo. Considero generoso, ma comunque insufficiente, configurare situazioni come quelle poc'anzi ricordate dal collega Strik Lievers: c'è bisogno di intervenire sulle grandi potenze o comunque sulle po-

tenze che possono discutere in maniera più aperta, in modo cioè da non suscitare equivoci e sospetti nei protagonisti della guerra, in primo luogo con i serbi. Per tali ragioni, sottolineo nuovamente il senso - che qualcuno probabilmente ha frainteso - del nostro richiamo all'opportunità di un forte intervento nei confronti della Russia.

MAURIZIO MENEGON. Ho apprezzato gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto e li condivido. Nutro tuttavia un profondo scetticismo su quello che la Comunità internazionale potrà - o meglio vorrà - veramente fare. Ci troviamo di fronte ad un evento gravissimo: il bombardamento di ieri a Zagabria effettuato dai secessionisti serbi della Krajina croata ha provocato sei morti ed una sessantina di feriti. Ancora oggi giungono notizie di altri bombardamenti. In un giorno sono stati vanificati gli sforzi profusi per tre anni dalla Comunità internazionale e dall'UNPROFOR al fine di creare condizioni di reciproca fiducia. Il cessate il fuoco era condizione indispensabile, insieme alla definizione di misure politiche, per conferire un nuovo mandato alla missione ONU in Croazia. Adesso che la guerra ricomincia, cosa intendiamo fare? Intendiamo ricominciare con l'ipocrita *refrain* dell'estrema preoccupazione, del «dovevamo», del «potevamo» e così via, oppure l'Europa vorrà finalmente acquisire consapevolezza della sua colpevole inerzia? Vogliamo finalmente dare forza a tutti gli strumenti del diritto internazionale e fermare questa tragedia che altrimenti sarebbe inevitabile? Vogliamo continuare a stare alla finestra e ripetere, come sempre, che bisogna fare qualche cosa? O non vogliamo piuttosto passare finalmente dalle pie intenzioni ai fatti concreti? Non vorrei che ciò che si sarebbe potuto fare rimanesse soltanto una perpetua possibilità.

ANDREA MERLOTTI. Signor presidente, signor rappresentante del Governo, il mio intervento sarà decisamente in distonia rispetto a quelli dei colleghi che mi hanno preceduto. Ho sentito parlare di

Realpolitik da parte del Governo, rispetto alla quale questa Commissione ed il Parlamento rispondono con demagogia. Non siamo assolutamente in grado di esprimere autonomamente, al di là di quella che è la situazione dei paesi della ex Jugoslavia, di sviluppare e formulare una seria proposta che a livello internazionale possa condurci ad affrontare seriamente situazioni di crisi e di conflitto. Ho sentito dire che l'Italia dovrebbe essere più attiva e più partecipe. Ricordo che nel caso della Somalia, con UNPROFOR 1, era sorta all'interno della comunità internazionale, della Organizzazione delle Nazioni Unite, della forza di pace, una pesante polemica nei confronti del nostro paese, proprio per il tipo di impegno che esso aveva manifestato in quell'occasione. Al termine delle operazioni della forza di pace, però, la comunità internazionale dovette riconoscere che la politica applicata dall'Italia era probabilmente la più corretta.

Ricordo che, da una parte, i nostri militari cercavano di difendere il pastificio, distribuendo generi alimentari e medicinali, ma anche cercando il colloquio con le fazioni in lotta, mentre dall'altra parte gli elicotteri americani sparavano sulla spiaggia, di fronte alle popolazioni, per fare esercitazione. Questo è solo un piccolo, stupido esempio per mostrare come un'incapacità a livello internazionale si esprima ancora oggi; rispetto ad essa, occorre cercare di capire e di operare una scelta definitiva, che ci permetta di affrontare seriamente le pesanti situazioni di crisi che si vengono a creare.

Non credo certamente che una soluzione possibile sia quella (indicata da qualcuno) di mettere un nastro attorno alla zona nella quale si apra un conflitto, poiché, a mio avviso, oggi dobbiamo compiere una scelta precisa. O consideriamo organismi della comunità internazionale quali le Nazioni Unite come una sorta di organo di polizia mondiale, per cui ad esse conferiamo strumenti permanenti ed effettivi perché possano sempre e comunque realizzare interventi precisi, radicali e purtroppo anche militari, nel momento in cui operano su uno scenario di guerra

(non possiamo più permetterci, infatti, di mandare soldati armati con fucili scarichi, o con carri armati dipinti di bianco, con la sigla « UN2 che, a parte l'assenza di proiettili a bordo, li contraddistingue dagli altri carri armati che hanno invece colori mimetici); oppure, la scelta deve essere di tutt'altro genere. Mi riferisco, cioè, alla possibilità che si decida di lasciare che conflitti e tensioni trovino una loro naturale soluzione, cercando però di realizzare nel modo migliore aiuti concreti per alleviare le sofferenze dei civili.

Per quanto riguarda il ruolo della forza di pace nei paesi della ex Jugoslavia, soltanto un paio di mesi fa abbiamo discusso sul caso di una zona protetta con una risoluzione delle Nazioni Unite che era stata bombardata: ricordo che, in quell'occasione, 150 caschi blu furono presi in ostaggio e si manifestò l'impossibilità di intervenire da parte delle forze aeree, proprio perché quei caschi blu rappresentavano un deterrente molto forte per i paesi che, per quanto intenzionati ad usare la forza, avevano i loro uomini in ostaggio delle fazioni in lotta. Questo ci fa capire come a volte la presenza delle forze di pace non rappresenti certamente un deterrente, ma sia piuttosto un elemento di facciata che però non può sicuramente offrire un apporto sostanziale alla soluzione dei problemi e dei conflitti in corso.

PAOLA de BIASE GAIOTTI. Sarò molto rapida dopo l'ampio intervento del collega Pezzoni. Desidero innanzitutto enfatizzare le ragioni per le quali abbiamo voluto questo dibattito, che può rappresentare un elemento di fiducia nel generale scoramento, nella frustrazione, nella sfiducia che la ripresa del conflitto in Bosnia, ma anche la situazione del Ruanda, stanno favorendo in tutti noi.

Obiettivo del Parlamento deve essere spingere il Governo a reinventare iniziative per la ridefinizione della strategia del mandato politico delle istituzioni internazionali e del loro modo di intervenire. Non siamo a caso nel Consiglio di sicurezza: abbiamo dunque bisogno di un alto salto di qualità della riflessione. Naturalmente,

a tal fine, bisogna compiere un esame serio delle ragioni del fallimento dell'ONU. Si tratta di un fallimento di carattere generale, che purtroppo non riguarda soltanto la Jugoslavia; dopo ruoli fortunati, che non vanno cancellati, da Israele (anche se la questione non è conclusa), al Sudafrica, al Mozambico, assistiamo ad una fase di grande *impasse* di carattere generale. Il problema non è — su questo dobbiamo insistere molto, perché la diplomazia internazionale tende troppo verso tale interpretazione — quello delle risorse dell'ONU, ma è semmai il nesso fra il mandato politico e l'utilizzo delle risorse per il sostegno militare. Quello che è mancato in una serie di sedi, dalla Somalia al Ruanda, alla Bosnia, è stato il nesso fra mandato politico e funzione delle risorse militari, e il problema si presenta in modo specifico per la Jugoslavia.

Le rapide osservazioni che intendo svolgere richiamano, per certi versi, le considerazioni di diversi colleghi (Pezzoni, Strik Lievers ed altri) e tenteranno di giungere a delle conclusioni. Non dobbiamo dimenticare che vi è stata una grande leggerezza nell'entusiasmo che ha seguito il processo di frantumazione della Jugoslavia, che al suo interno conteneva il rischio di una ripresa del pregiudizio etnico, con il conseguente possibile innescarsi di un circolo vizioso. Non possiamo dimenticare questo dato, che ha convissuto con un altro, che lo ha aggravato: l'illusione di poter tracciare confini di Stato accettati ed accettabili, entro uno Stato (per quanto federale, ed esistente come tale da più di settant'anni), e di farlo senza toccare il primato militare della Serbia. Vi è stata inizialmente questa grande cecità della comunità internazionale, collegata alle ragioni già richiamate: l'esistenza di organizzazioni internazionali ancora troppo segnate dall'essere somma di diversificate logiche statuali, anziché soggetti unitari, e per tale motivo obbligate a continue mediazioni al loro interno.

Vi è stata inoltre una sottovalutazione del valore simbolico del carattere multietnico della Bosnia, che avrebbe dovuto essere difeso nettamente come il dato posi-

tivo a base della trattativa, come opzione privilegiata della diplomazia internazionale. Credo che vi sia questo di vero nella proposta dei riformatori di adesione della Bosnia alla Comunità europea: non la condivido dal punto di vista tecnico, ma ritengo che sia valido il suo significato politico. Mi riferisco, cioè, alla possibilità di una presa di posizione forte, per privilegiare nettamente, da parte dell'Unione europea, quel modello in quanto lo stesso accetti di restare plurietnico: si può in tal modo qualificare una sorta di parzialità dell'Unione europea, nel suo intervento sulla realtà iugoslava, al fine di gestire politicamente, diplomaticamente, tale parzialità alla base del mandato unitario. Ritengo che su tale linea si possa compiere un salto di qualità: l'alternativa non è la neutralità; è la scelta di una logica umanitaria, nel suo ambito encomiabile, che però diventa l'alibi per l'assenza di un'opzione politica decisa. Si tratta, quindi, di una logica umanitaria sempre più ristretta e difensiva, che può essere doverosa per le istituzioni, ma che non è sostitutiva della politica. È peraltro una logica che possiamo considerare doverosa soprattutto per altre realtà, diverse da quelle istituzionali.

Da questa mancata scelta politica di fondo, a mio avviso, è derivato un eccesso di realismo, che ha portato alla registrazione di fatti compiuti, lamentata da più parti. In proposito, voglio aggiungere un'altra considerazione: non condivido la valutazione che sia stato in qualche modo decisivo, nella presente fase, il ruolo della Russia. Vi sono, intanto, grandi differenze fra il conflitto Iraq-Kuwait e quello della ex Jugoslavia: nel primo caso, bene o male, vi era una frontiera chiara, che consentiva di essere di qua o di là, in modo semplice; il collega Pezzoni, invece, molto giustamente, ha messo in luce la complessità della situazione iugoslava. In secondo luogo, ho l'impressione che il ruolo della Russia, quando vi è potuto essere, abbia funzionato più nella linea dell'attenuazione della linea panserba (verificatasi proprio come conseguenza dell'intervento

russo) che come rafforzamento di tale linea ...

MICHELE RALLO. Questo senz'altro!

PAOLA de BIASE GAIOTTI. La verità è che oggi la Russia non è in condizioni di svolgere in modo forte, autorevole ed unitario un'azione di politica internazionale. Credo sia questa una delle ragioni per cui è contro la conferenza internazionale, perché cioè rischia di essere troppo divisa al suo interno; l'esercizio di una *leadership* internazionale reale si riversa troppo su di sé e ciò metterebbe in evidenza in qualche modo la sua debolezza.

Se una ripresa di iniziativa deve esserci, ed io credo sia così perché altrimenti - è stato citato giustamente l'articolo di Silvestri - se lasciamo che il conflitto avvenga secondo le sue logiche naturali, esso sarà senza confini e si aprirà una fase estremamente pericolosa per gli equilibri europei; se una ripresa, dicevo, deve esserci, questa opzione deve però andare in modo netto in una determinata direzione.

Vorrei citare un articolo apparso oggi su *la Repubblica* in seconda e terza pagina. È il grido di dolore di un bosniaco, un grido estremamente toccante, ma anche una presa di distanza. Si tratta di un bosniaco chiaramente collocato - così si evince dal testo e dal linguaggio - sulla linea della difesa della specificità pluri-etnica della Bosnia, che ormai fida soltanto sulle sue forze militari per difendersi e che da una parte ha in qualche modo indebolito la forza ideale del modello bosniaco e dall'altra la sente come contrapposta, come contro la prudenza ed il realismo dell'Unione europea e dell'ONU.

Credo sia questa, per certi versi, la sconfitta più grave dell'ONU: l'abbandono, la perdita di fiducia e delle speranze dei bosniaci che vogliono un altro tipo di convivenza. Su questa linea occorre lavorare per un rilancio delle capacità di mediazione internazionale.

MARIO BRUNETTI. Non intendo svolgere un intervento organico sulla complessità

del problema che abbiamo davanti e che certamente tormenta tutti; mi limito a svolgere alcune brevi riflessioni e a porre un paio di domande.

Capisco la prudenza del Governo su quanto sta succedendo in questo momento nella ex Jugoslavia, ma credo che il problema non possa essere estrapolato da un discorso più generale sulla politica estera italiana. Sono convinto che sia necessario fare chiarezza e vedere quale sia l'azione del Governo e come la situazione che stiamo esaminando si inquadri nella politica che il Governo intende portare avanti.

Non è in discussione solo l'ONU, ma l'Europa ed il suo ruolo; è in discussione il rapporto tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Di qui la necessità, rilevata già altre volte, che il Parlamento italiano affronti una discussione di merito e complessiva sulla politica estera, entro la quale precisare in qualche modo anche gli atteggiamenti da assumere rispetto a questioni di tal genere. Credo ci sia davvero la necessità di verificare, anche sul fatto specifico, quale sia l'azione del Governo per un concreto processo di pace che nel centro Europa e nei Balcani passa attraverso la convivenza delle varie etnie e religioni, la cui contrapposizione, come stiamo vedendo, porta davvero alla barbarie.

Mi sembra che questo dato non venga colto. Molto spesso tentiamo di discuterne le cause, siamo traumatizzati dalla violenza degli avvenimenti, ma occorre non fermarsi agli effetti e considerare le cause e le responsabilità di situazioni così drammatiche; cause e responsabilità che andrebbero poi rimosse con un'azione efficace.

Vengo ora alle due domande che desidero porre. Non vi è dubbio che, rispetto ad un problema così drammatico, ci troviamo di fronte al fallimento della politica della comunità internazionale. Ho la sensazione che anche gli interessi esterni abbiano alimentato la drammatica situazione che abbiamo oggi alle nostre porte. Come ho ricordato questa mattina in Assemblea, la violazione dell'embargo sulle armi da parte degli Stati Uniti d'America è ormai

documentata in modo evidente. Questo è un dato certo, ed è in qualche modo anche la causa dell'armamento di due delle parti contrapposte; in ogni caso, ha costituito una sorta di sponda anche all'azione della Croazia nei confronti della Krajina, che poi ha determinato una ritorsione che ha riaperto in maniera drammatica le ostilità cui stiamo assistendo in questi giorni. Su questo punto specifico, mi piacerebbe conoscere il pensiero del Governo italiano.

Vengo alla seconda domanda. I colleghi hanno parlato della necessità di una forte iniziativa della comunità internazionale; io credo che questo sia giusto, e mi chiedo se il Governo italiano, in una situazione così conflittuale e con radici molto precise, non ritenga di doversi fare promotore di un'iniziativa che, come elemento di scoraggiamento delle ostilità, sospenda in questa fase il trattato di cooperazione economica con la Croazia, il che porterebbe per lo meno a riproporre una discussione sul complesso problema che abbiamo ora di fronte. Sono convinto infatti - l'ha già detto qualche collega - che la situazione dei Balcani sia gravissima; sono convinto anch'io che se il conflitto si sposta verso sud, si avrà davvero una deflagrazione senza limiti. In questo senso dovremmo porre attenzione anche a ciò che sta avvenendo altrove. Si citava il Kosovo, ma penso al ruolo in qualche modo strategico, logistico, che sta avendo l'Albania in questo momento, come luogo di passaggio di un enorme traffico di armi verso i Balcani, che è - ecco perché l'Italia è direttamente interessata - spesso controllato, al di là dei rapporti con i trafficanti internazionali, dalla mafia italiana. Sarebbe dunque bene allargare la discussione su tali questioni, altrimenti non possiamo riuscire a comprendere neppure i nodi e gli anelli di una catena che va spezzata se non vogliamo trovarci coinvolti, alle porte di casa, in una situazione davvero drammatica. Anche su questo gradirei conoscere il pensiero del rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Prego l'ambasciatore Gardini di rispondere alle domande formulate.

WALTER GARDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Non è per fare colpi di scena, che sarebbero ridicoli, ma ho ricevuto ora da Zagabria una notizia delle 14,36, che recita: « La cessazione totale delle ostilità nell'est della Croazia è entrata in vigore mercoledì alle 16 locali, ha dichiarato l'inviato speciale dell'ONU nell'ex Jugoslavia Akashi. Nel corso di una conferenza stampa Akashi ha aggiunto che entro poche ore l'accordo sarà firmato ufficialmente e che ha avuto luogo tra il governo croato ed i serbi di Krajina ».

Questa notizia vale niente o tutto, può darsi che sia del tutto fallace o no, ma dà comunque l'idea di cosa capita nell'arco di una giornata sui tavoli delle cosiddette cancellerie. Le notizie si modificano ora per ora e di qui la difficoltà pratica di chi debba seguire gli avvenimenti. È questa una delle tante notizie che sono arrivate: può darsi che sia vera, o non sia vera, non è questo l'importante. Invece quelli che oggi sono stati qui affrontati sono problemi reali, anche se questa notizia fosse vera.

I contributi odierni sono stati tutti utilissimi e li ho accuratamente annotati; per mio gusto personale, non svolgendo alcuna attività politica, in questi ultimi anni ho assistito a molti convegni organizzati da organismi privati proprio su tale argomento. Potrei in un certo senso indirizzare tali contributi in una direzione o in un'altra, ma vorrei cogliere qualche elemento specifico, altrimenti comincerei dall'affermazione, che personalmente ritengo valida, dell'onorevole Gaiotti sul fatto che la liquidazione dell'unità della Jugoslavia è stata troppo rapida; non so se fosse o meno impedibile, ma certamente ha avuto talune conseguenze fino ad oggi.

Ho annotato quanto ha detto l'onorevole Vascon in ordine alla responsabilità che tutti (Governo, opinione pubblica, organizzazioni governative o meno) abbiamo nei riguardi di questa nostra collettività (chiamiamola se vogliamo minoranza); in questi momenti, anche se evitiamo di parlarne troppo a fondo (non foss'altro per non suscitare la sensazione in tutti i parenti sparsi in Italia e nella collettività

stessa che abbiamo notizie di eventuali attacchi che possono verificarsi), i problemi dei giovani, i problemi del trattamento che è stato riservato a quel congresso e tutte le altre questioni sono ben presenti al Governo italiano.

Nella relazione ho avuto cura di premettere che avrei iniziato da un certo punto, perché se avessi dovuto fare un'esposizione di carattere generale probabilmente avrei cominciato proprio ed inevitabilmente da quei problemi. Non mi pare però che fosse l'argomento specifico da trattare oggi. Quanto poi alla maggiore o minore efficienza degli uffici consolari e della rappresentanza diplomatica sono a disposizione dell'onorevole Vascon: in alcune occasioni ne abbiamo già parlato, ma in caso possiamo parlarne a due, a quattro o a sei; non ho alcuna difficoltà in questo senso.

L'onorevole Pezzoni mi pare abbia portato degli elementi estremamente importanti; non ne traggo un'indicazione di soluzioni né definitive, né immediate, né complete, e l'esposizione non è stata diretta a ciò, rappresentando però una testimonianza di elementi che indubbiamente portano a dire come sia estremamente difficile, non solo per chi studia questi problemi negli uffici italiani responsabili ma credo anche in ambito europeo, in ambito NATO, in ambito del gruppo di contatto, in ambito ONU, rendersi conto dell'intricata situazione per cui elementi politici interni influiscono su gesti come quelli che in questi giorni hanno riaperto la crisi (speriamo che sia vera la notizia che si tratti soltanto di un rinvio, ma se si rivelerà infondata sarà ancora peggio), che poi portano a colpi improvvisi così drammatici e tremendi, che ci impressionano enormemente e che suscitano le analisi che abbiamo letto sui giornali, scadendo poi purtroppo nei giorni successivi, senza che i maggiori responsabili mondiali riescano — o vogliano riuscire — a trovare soluzioni. Voi dite: trovatele voi, le trovi il Governo italiano; mi pare sia una cosa doverosa che come cittadino condivido in pieno, ma evidentemente si tratta di problemi che non si risolvono rapidamente, ma che

vanno macerati, raccogliendo degli elementi. Quelli che ho raccolto oggi sono certamente utili, e di questo vi ringrazio.

Per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole Strik Lievers, la sua ispirazione e i suoi riferimenti all'elemento europeo mi suggeriscono un'osservazione particolare. Mi sia consentito un rapidissimo riferimento personale avendo fatto parte per circa otto anni del Comitato politico europeo, nell'ambito del quale si discuteva se avessimo o meno un minimo di forza. Ad un certo punto, per forza di cose, avendo il nostro paese la presidenza di turno, sono stato relatore della dichiarazione di Venezia sul Medio Oriente, recepita quasi parola per parola, con alcune piccole modifiche apportate dai colleghi alla bozza. La conclusione fu che certamente esiste una forza morale che si traduce anche in una forza diplomatica, che però ha un limite; il problema è di giudicare se tale limite sia sufficiente o meno per influire. È convinzione dell'onorevole Strik Lievers che facendo aderire la Bosnia all'Europa sarebbero risolti parecchi problemi, ma altri potrebbero pensarla diversamente.

LORENZO STRIK LIEVERS. È un piccolissimo passo nella direzione giusta!

WALTER GARDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lascio in sospenso questo ragionamento, altrimenti farei un intervento di carattere personale. Mi riferisco ad un altro elemento che se non sbaglio è stato citato dall'onorevole Pezzoni. Con l'avanzare dell'Unione europea, con tutti i suoi successi, con tutte le pecche e le cose imperfette, con i passi indietro e tutto quello che si vuole (dal 1950, anno in cui feci parte della delegazione del Piano Schuman, mi sono sempre occupato di questi problemi), si è creata in noi, nell'opinione pubblica di cui io faccio parte, come tanti, la convinzione che alcune delle regole che imperfettamente — prima in campo economico, poi in qualche cooperazione politica — si riesce in qualche modo a far rispettare nei nostri paesi più o meno comunitari, possano essere applicate anche al di fuori. Spesso si trasferisce que-

sta convinzione dai paesi della Comunità europea addirittura all'ONU, poi si passa alle attese dell'ONU, quindi all'illusione (è stato usato anche il termine « polizia internazionale ») e addirittura alla necessità di attualizzare l'ONU perché, salvo in alcuni casi, non raggiunge certi risultati.

Accantono anche questo problema, perché si tratta di elementi che bisogna tener presenti. Può darsi che sforzi di fantasia debbano essere compiuti e che, nell'ambito di queste riflessioni, possano essere trovate soluzioni. Il problema, tuttavia, non si pone solo da oggi e la situazione è molto intricata. Da destra vengono sollevate questioni di un certo tenore: altro che *Realpolitik* !

Quando iniziò la missione in Somalia ebbi modo di dire, nel corso di una conferenza, che quel tentativo costituiva un banco di prova fondamentale perché qualora fosse riuscita l'azione delle truppe internazionali, senza perdite umane e senza gravi difficoltà, allora sarebbe apparso opportuno mandare anche 100 mila europei nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Naturalmente sono stato pienamente smentito, perché in Somalia l'obiettivo è stato di andare via, nel miglior modo possibile. Non dico, con questo, che occorra ridurre l'azione ai soli aspetti umanitari, addirittura affidandola ad organismi non governativi, ma comunque di tenere presente tale aspetto.

L'onorevole Menegon, che in questo momento è assente ma di cui apprezzo sempre il buon senso, ha manifestato un certo scetticismo su quello che potrà fare la comunità internazionale ed ha espresso l'opinione che, ora che la guerra comincia, debba l'Europa applicare il diritto internazionale. Anche questo elemento va inserito nelle riflessioni e negli studi del Governo.

L'urgenza esiste certamente, ma c'era anche ieri e l'altro ieri: tutti i Governi interessati al problema, dalla Russia agli Stati Uniti, all'Unione europea, riflettono sul problema, sia pure con posizioni diverse.

Mi sono già permesso di considerare un elemento importante quanto detto dall'onorevole Gaiotti sullo smembramento

della Jugoslavia. Un altro elemento fondamentale che condivido è il carattere multietnico della Bosnia, con tutte le relative conseguenze; il grave problema al quale abbiamo assistito è quello delle tre fasi ricordate dall'onorevole Pezzoni, per cui i mediatori e la politica internazionale in genere sono passati dalla Bosnia ad una piccola Bosnia e poi ad una Bosnia ancora più piccola, dando la sensazione che non fosse valido quanto stavano facendo perché, se fosse stata giusta la prima soluzione, oggi non saremmo qui, almeno per quanto riguarda la Bosnia; stiamo infatti parlando di ciò che avviene a Zagabria, ma molto dovremmo dire di Sarajevo, il cui aeroporto è ancora chiuso.

L'onorevole Brunetti giudica prudente — dando a questo aggettivo una connotazione negativa — la linea adottata dal Governo. Per certi versi assumerei questa valutazione come positiva, ma non vorrei fare dello spirito su questioni così complesse. Ha anche sostenuto l'esigenza di un dibattito sull'intera politica estera, questione che supera tuttavia la mia persona e, forse, anche l'odierna riunione. Certamente si possono registrare un fallimento della politica della comunità internazionale e una difficoltà estrema dell'ONU a migliorare le sue possibilità di intervento ed a farne un effettivo *peace keeping*.

Il quesito se il Governo italiano debba chiedere la sospensione dell'uno o dell'altro trattato, nella fattispecie relativamente alla Croazia, mi riporta all'elemento principale della relazione che ho svolto e delle comunicazioni che verranno probabilmente rese domani al Senato. È comunque certo che l'Italia oggi non ha la chiave delle responsabilità ma solo preoccupazioni fortissime dovute sia alla politica generale sia a quei motivi cui accennava l'onorevole Vascon e che è inutile ricordare; non ha questa chiave né in seno al gruppo di contatto, né in ambito ONU. Tuttavia, conviene essere molto prudenti nel chiudere con provvedimenti secchi di denuncia di trattati quei canali, sia pure limitati, che sono rimasti aperti e che ci consentono di esprimere a livello diplomatico la nostra opinione, anche critica, sull'atteg-

giamento degli Stati Uniti, della Russia, della Francia, della Germania e dell'Unione europea; una scelta del genere, che può essere giusta, va compiuta con ponderazione e per uno scopo preciso: la scelta a carico di una parte comporta infatti l'evidente rischio di doverla compiere anche a carico dell'altra parte.

Può sembrare un atteggiamento mercantile quello di parlare, in questa materia, di equilibri. Non c'è dubbio però che compito della diplomazia sia proprio quello di compiere scelte di equilibrio.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Gardini, per aver partecipato con attenzione ai lavori della Commissione e tutti i colleghi presenti.

La seduta termina alle 18,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO